

2° Domenica di Quaresima B

1° Lettura (Gn 22,1-2. 9a. 10-13. 15-18) La prova di Abramo

L'episodio di oggi, dal libro della Genesi, ci dà la misura della fede di Abramo che è pronto ad ubbidire a Dio fino al punto da sacrificare il suo unico figlio tanto amato e tanto desiderato avuto, per dono di Dio, da sua moglie Sara, sterile.

Il padre della fede, massimo esempio della fede nella promessa, che anche il Nuovo Testamento qualifica come prototipo dei credenti, è Abramo.

Ma anche Abramo ebbe le sue oscillazioni, le sue debolezze, i suoi cedimenti, dubbi e cadute, insieme a rinnovati momenti di fede assoluta; inciampò ma si risollevò con sempre maggiore vigore.

Per queste sue umane debolezze, pur rimanendo un padre della fede è un uomo e non un mito troppo lontano da noi e pertanto assolutamente irraggiungibile. Le prove da lui sopportate e la sua testimonianza di fede, sono, certo, difficilmente avvicinabili, ma le sue debolezze lo rendono più vicino a noi. A tratti la sua fede e l'obbedienza radicale sembrano cedere di fronte a considerazioni umane e circostanze di grave preoccupazione o di pericolo personale. Ma subito dopo la voce divina lo riconduce ad una obbedienza, libera ed ancora più convinta.

Dio lo chiama (Gn 12, 1-4) ed egli prontamente obbedisce e abbandona il ricco clan paterno per andare verso l'ignoto con il seguito della sua famiglia e parte delle sue ricchezze. Lascia il certo per l'incerto, sorretto solo dalla voce della promessa; è la scommessa della fede.

Quando gli è richiesto il sacrificio del figlio Abramo è pronto senza titubanze ma Dio lo ferma. Egli non vuole la morte dell'uomo ma la vita. Dio gradisce comunque la disponibilità e la fede di Abramo e gli promette una discendenza immensa e potente. Questo sacrificio, che Dio non ha voluto da Abramo, lo ha compiuto egli stesso per noi nella persona del suo unico figlio Gesù. Abramo è definito da Paolo "nostro padre nella fede"; in Genesi è definito "**l'amico di Dio**".

Il credente di fronte al mistero del dolore e del male prova un comprensibile smarrimento perché molte delle sue domande non trovano risposte o spiegazioni razionali; sembra che Dio sia lontano e assente dalle vicende umane. I nostri occhi, miopi, purtroppo non hanno la capacità necessaria per vedere il disegno divino nella sua interezza. Esempio di ciò è la vita di Cristo infatti la Croce è solo una fase del progetto che sfocia nella gloria. Abramo non è solo modello dei credenti, ma anche loro padre: nella prova ha fermamente creduto che Dio si interessa alla sorte dei suoi fedeli e che la loro vita gli è estremamente cara.

La "notte oscura" della fede di Abramo, che si avvia a sacrificare Isacco, è uno dei momenti più profondi di verifica della fede dell'uomo, quando tutto è oscuro, senza nemmeno la più piccola speranza. È in questa situazione che bisogna sempre conservare la certezza che Dio è con noi, la luce torna, bisogna avere fiducia, credere contro ogni speranza e apparenza.

* Nato Isacco, la prova per Abramo diventa una sfida cruciale. Si tratta di una "prova": il lettore lo deve sapere sin dall'inizio, per non pensare che il suo Dio gli imponga veramente il sacrificio del primogenito. Tutta l'attenzione deve invece rivolgersi all'obbedienza di Abramo, al di là della possibilità di comprendere.

Abramo, senza comprendere, accetta la "notte oscura" della fede.

La prova a cui Dio sottopone Abramo è terribile, egli deve scegliere tra l'amore per l'unico figlio che ha e il dovere dell'obbedire a Dio che tale figlio gli ha dato in dono e che ora gli comanda di immolare. Da questo dilemma, commentava Kierkegaard, scaturiscono nel cuore di Abramo "timore e tremore" che fanno di questo racconto il paradigma di ogni itinerario di fede. Tuttavia la prova, come la tentazione, non è mai superiore alle forze dell'uomo (1 Cor 10,13). E' vero che per Isacco questa morte non è materialmente avvenuta, ma la tradizione seguente ha sempre considerato il gesto di Abramo un sacrificio perfetto, compiuto, sottolineando la radicale disponibilità di Isacco a quanto il padre stava facendo.

5. "*Fermatevi qui*", Matteo (26,36) usa lo stesso avverbio che significa "proprio qui", espressione avverbiale molto rara, nel racconto della passione di Gesù quando nel Getzemani invita i discepoli a sedere e pregare "Sedetevi qui mentre il vado là a pregare", un accostamento molto suggestivo tra la passione di Gesù e il sacrificio di Isacco.

11-14. Ma YHWH non vuole il sacrificio del primogenito, bensì l'obbedienza della fede: con il braccio alzato Abramo l'ha pienamente dimostrata.

Il racconto è giustificato dalla prescrizione rituale del riscatto dei primogeniti di Israele: questi, come tutte le primizie, appartengono a Dio; però non devono essere sacrificati ma riscattati (Es 13,11).

2° Lettura (Rm 8, 31b-34) Dio non ha risparmiato il proprio figlio

La seconda lettura, dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani, è un inno di lode alla amicizia del Signore, un esempio di serenità e fiducia nel suo completo e costante aiuto. Per noi Dio non ha risparmiato il suo unico figlio, ma lo ha consegnato alla morte come segno di amore supremo. Questo diventa per noi fonte di ogni dono. Per questo i cristiani sono autorizzati a bandire ogni timore ed a fondare saldamente in lui la loro speranza perché nessun nemico sarà mai abbastanza potente da prevalere contro l'amore di Dio per loro. Né morte, né dolore, né angoscia, né tenebra, potranno avere la parola definitiva, tanto che Paolo può esclamare con sicurezza "se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?".

Cristo, come Servo del Signore, riunisce in sé, in piena volontà e consapevolezza, l'atteggiamento obbediente di Abramo e la figura sacrificale di Isacco, in quella che Paolo definisce la "follia" di Dio (1 Cor 1,18-22).

Paolo, dopo aver sottolineato il dono del Figlio da parte del Padre, conclude con la vera chiave di interpretazione della morte del Cristo, cioè la sua risurrezione: "Egli è morto, anzi, è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi".

Questo brano è un inno all'amore di Dio, è una grande iniezione di fiducia, gioia e serena speranza; è una riflessione su dati di fatto, su elementi concreti, che non possono che portare al cristiano sentimenti di gioia e di profonda gratitudine.

* 31. “*chi sarà contro di noi?*”: non ci sono minacce ed ostacoli che possono separare i cristiani dal piano di salvezza di Dio e dal potere invincibile del suo amore (cf. Sal 118,6).

32. E' la prova, il motivo più evidente della sicurezza dei credenti nei confronti di Dio, nella certezza che Dio è schierato dalla loro parte. “*non ha risparmiato in proprio Figlio*”. E' il sacrificio di Cristo e la sua morte in croce.

33. “*Dio giustifica*”: l'uomo è posto sul banco degli imputati, ma Dio prende le sue difese dichiarandolo giusto. Ogni accusa si scioglie per effetto dell'azione giustificante di Dio.

33-35. Viene qui presentato, in uno scenario da tribunale, il giudizio escatologico, già preannunciato nel v. 32. Dio giudice sarà dalla parte dei credenti (“*gli eletti*”) (v.33). Proprio in tale giudizio, anzi, si manifesterà il dono dell'amore di Dio. Ma anche Cristo sarà dalla loro parte (v.34).

34. “*intercede*”. Cristo continua, dopo la sua morte in croce e la sua risurrezione, nella gloria, a presentare la sua preghiera di supplica al Padre per noi. E' la dottrina fondamentale della lettera agli Ebrei (Eb 7, 25; 9, 24).

Vangelo (Mc 9, 2-10) Questi è il mio Figlio prediletto

Il vangelo di oggi, ci presenta la trasfigurazione di Cristo. Già in occasione del battesimo di Gesù una voce dal cielo, rivolta solo a Gesù, aveva detto: “Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto”. Ora questa voce ritorna a parlare, non più solo a Gesù, ma per gli apostoli presenti. “Questo è il mio figlio prediletto, ascoltatelo”. Mentre Gesù avanza verso la sua passione, incomprenduto da alcuni, disprezzato da altri, il Padre conferma che egli è il Cristo, il Messia che Pietro ha riconosciuto e rivela, con la trasfigurazione, la gloria del suo inviato.

Mosè ed Elia, le figure più grandi dell'Antico Testamento, rappresentano uno la legge e l'altro la profezia: essi attestano così che Gesù agisce in nome di Dio.

Lo splendore della trasfigurazione lascia trasparire, dietro le umili sembianze della condizione umana, l'identità più profonda di Gesù e quello che egli sarà, in modo definitivo, quando il Padre lo assumerà nella gloria.

I tre discepoli, che ben presto saranno i testimoni sconcertati dell'agonia di Gesù, sono qui introdotti nel mistero della sua persona, ma essi non possono umanamente ancora comprendere che la manifestazione gloriosa del Messia deve ancora passare attraverso la morte, per superarla e vincerla con la risurrezione.

“Maestro, è bello per noi stare qui, facciamo tre tende...”. L'apostolo vorrebbe subito essere nella pace e nella gloria della Pasqua, cancellando la quaresima della vita con il suo cammino oscuro e sofferto, con il silenzio di Dio, con la passione e con la morte. Pietro rappresenta tutti noi quando vogliamo che non ci sia anche per noi la via della croce, quando sogniamo una scorciatoia facile che ci porti subito dal monte della trasfigurazione alla Pasqua definitiva. Come Abramo, invece, dobbiamo percorrere la valle oscura delle prove.

Come la **passione** di Cristo rivela la profonda umanità del Figlio di Dio, così la **trasfigurazione** manifesta la gloria e la filiazione divina di un uomo incamminato verso la Croce.

L'episodio della trasfigurazione, nelle parole di Gesù che scende dal monte,

vede il primo preciso annuncio della passione e quello del futuro ritorno di Gesù “nella gloria del Padre”. Di qui il suo valore di preludio simbolico alla risurrezione.

Gesù è Figlio amato e quindi la “tenda” definitiva in cui Dio si svela e si rende presente e in cui noi incontriamo Dio. E' per questo che alla fine della scena, al centro, si erge la sola figura di Gesù: “*Non videro più nessuno se non Gesù solo*”.

Il simbolo della **tenda** era molto efficace, ben più di adesso, per le abitudini ed il tipo di vita nomade della popolazione del tempo.

La “**nube**” la ritroviamo più di una volta nelle Scritture ed è sempre segno della presenza divina; avvolge, nasconde agli occhi umani i misteri del divino. Nell'Ascensione “una nube lo sottrasse al loro sguardo” (At 1,9). In altre occasioni si parla di Gesù che viene “sulle nubi del cielo”(Mt 26,64; Mt 24,30; Ap 1,7).

Nell'A.T. la nube è spesso apportatrice di pioggia e tempesta, è segno della presenza di Dio e, assieme alla colonna di fuoco, la incontriamo nell'Esodo (Es 13,21s; 14,24; Dt 1,33) dove guida la fuga dall'Egitto del popolo eletto.

Nell'antifona di oggi leggiamo : “*cercate il suo volto. Il tuo volto io cerco o Signore, non nascondermi il tuo volto.*” Il significato del vedere **il volto di Dio** è di poterlo conoscere da vicino, essere ammessi alla sua presenza, potere entrare in relazione di amicizia e affetto con lui, essere da lui considerati, avere la fortuna della sua attenzione, della sua conoscenza personale; nel mondo semitico “vedere il volto di qualcuno” significa semplicemente vederne la persona.

L'illuminazione del volto di Dio è anche indice della sua benevolenza e della sua benedizione. Un volto illuminato, luminoso, è segno di gioia, di fiducia, di sicurezza, di amore. Il contrario è nascondere il volto, che provoca la notte oscura dell'eclisse e dell'assenza di Dio. Applicate a Dio, queste espressioni idiomatiche indicano che egli manifesta al suo popolo il suo favore, la sua benevolenza; per questo motivo nella benedizione esse sono direttamente collegate al dono della pace, della protezione, della sicurezza da parte di Dio.

* Marco nella trasfigurazione vede soprattutto una epifania gloriosa del Messia nascosto, in conformità al tema dominante del suo vangelo: questa scena di gloria, per quanto passeggera, manifesta ciò che è realmente e ciò che sarà presto in modo definitivo colui che deve conoscere per un certo periodo l'abbassamento del servo sofferente.

2. “*dopo sei giorni*”: probabilmente allusione alla festa delle Capanne. Il settimo giorno tutti vestivano di bianco e nel tempio si assisteva a una profusione di luce.

“*si trasfigurò*”: letteralmente “*fu trasfigurato*”, cioè il suo corpo, avvolto da Dio nello splendore della gloria celeste, assume davanti ai tre discepoli le sembianze di un altro corpo.

3. Le “*vesti bianche*” sono un segno dell'appartenenza al mondo celeste: bianche sono le vesti degli angeli (cf. Mc 16,5). Qui sono segno della natura divina di Gesù.

Nel linguaggio della tradizione apocalittica, diffusa all'epoca di Gesù e delle prime comunità cristiane, le vesti bianche e splendenti sono quelle dei risorti. La descrizione di Gesù rimanda così alla risurrezione.

6. “*Non sapeva infatti che cosa dire*”: un'espressione simile è anche nel racconto del Getsemani (14,40) in entrambi i casi si tratta dello smarrimento dei discepoli al verificarsi degli eventi.